

DICHIARAZIONE *DIGNITAS INFINITA*:
UNA PROPOSTA CRISTIANA PER LA SOCIETÀ PLURALISTA

Dignitas infinita:
The Role of Human Dignity in a Pluralist Society

RICCARDO BOLLATI*

RIASSUNTO: Questo studio esplora la Dichiarazione *Dignitas infinita*, presentando un quadro cristiano della dignità umana all'interno delle società pluraliste. Distinguendo tra la dignità intrinseca e ontologica e la sua espressione morale, l'analisi riconduce questo valore all'"*Imago Dei*" e al mistero di Cristo. Identifica la "coscienza" (o cuore) come il centro vitale in cui la statura umana viene ampliata o diminuita attraverso le scelte morali. Inoltre, lo sviluppo umano è descritto come costitutivamente relazionale, in particolare attraverso le lenti della filiazione e della genitorialità. Infine, il testo sostiene che gli ordinamenti giuridici debbano rispettare le esigenze oggettive della coscienza per salvaguardare efficacemente la dignità umana e il bene comune.

PAROLE CHIAVE: *Dignitas infinita*, Dignità umana, *Imago Dei*, Coscienza, Relazionalità.

ABSTRACT: This study explores the Declaration *Dignitas infinita*, presenting a Christian framework for human dignity within pluralistic societies. By distinguishing between intrinsic, ontological dignity and its moral expression, the analysis traces this value back to the "*Imago Dei*" and the mystery of Christ. It identifies the "conscience" (or heart) as the vital center where human stature is either expanded or diminished through moral choices. Additionally, human development is viewed as constitutively relational, specifically through the lenses of filiation and parenthood. Ultimately, the text argues that legal systems must respect the objective requirements of conscience to effectively safeguard human dignity and the common good.

KEYWORDS: *Dignitas infinita*, Human Dignity, *Imago Dei*, Conscience, Relationality.

SOMMARIO: I. *Origine del documento*. II. *I termini della questione*. III. *Una svolta nella storia*. IV. *La “persona”, anello di congiunzione fra Dio e l’uomo*. V. *Nel “cuore”, il sussulto vitale della dignità umana*. VI. *La coscienza: culla o tomba dell’“umano”*. VII. *La “destinazione” della persona umana*. VIII. *Volto unico di ogni persona umana: dignità come dono ricevuto e compito da sviluppare*. IX. *Compiutezza e relazionalità umana: nessuno si compie da solo*. X. *Unicità di paternità e maternità a servizio del volto personale “unico” dei figli*. XI. *Dignità umana, diritto e leggi*.

“Il futuro deve essere fondato sul rispetto della dignità e del diritto di tutti, sul rispetto di un ordine democratico che consenta a ciascuno di dare il suo contributo per il bene comune”

(PAPA FRANCESCO, *Intervista sul «Corriere della Sera»*, 24 settembre 2024, 22)

I. ORIGINE DEL DOCUMENTO

L’espressione “dignità umana”, oggi, è da tutti riconosciuta come valida, da proporre al rispetto di tutti e da promuovere nelle sue implicazioni. Tuttavia, tale espressione è però utilizzata anche con scopi diametralmente opposti: sia per negare la legittimità morale di molte fattispecie riguardanti l’inizio ed il fine vita (aborto, manipolazione genetica, eutanasia, suicidio...), sia per giustificarla. Infatti, nonostante tutti affermino che questa dignità esiste e deve essere rispettata universalmente, molti divergono nell’identificare il suo contenuto autentico e la sua effettiva realizzazione.

Il principio della “dignità umana” è anche un pilastro dell’insegnamento morale ecclesiastico che, nel corso dei secoli, è andato sempre più emergendo nella sua portata, conducendo a decisivi cambiamenti nella valutazione morale, da parte della Chiesa cattolica, riguardo a questioni come la schiavitù, la libertà religiosa o la pena di morte.

Perciò, l’allora Congregazione per la Dottrina della Fede decise di iniziare uno studio approfondito al riguardo, soprattutto per identificare con chiarezza i fondamenti, i contenuti e, quindi, anche le maggiori implicazioni di questo principio così importante, eppure così discusso e controverso.

Una cosa risultava subito evidente: prima del cristianesimo, solo alcuni pensatori stoici tendevano ad identificare la dignità umana con una dote che fosse immanente all’essere umano, dato che nell’antichità una certa “dignità” era perlopiù riconosciuta in relazione al ruolo e alla funzione sociale e politica di ciascun individuo, quindi a doti non intrinseche alla persona.

In epoca moderna e contemporanea – dopo l’universalizzazione di tale principio, operata dal dispiegarsi della visione cristiana dell’uomo – si è andati sempre più collocando la dignità in questa o in quella facoltà intrinseca alla persona umana – nel pensiero (ad es. con Car-

tesio, Pascal), nella legge morale (con Kant), nella sua assoluta libertà (con Sartre) – o in determinate condizioni della sua esistenza.

Occorreva quindi fare chiarezza al riguardo, per cercare di chiarire il più possibile il significato veicolato dall'espressione "dignità umana" e dalle sue implicazioni, anche in relazione a quelle situazioni o azioni umane che la feriscono o la mettono gravemente in pericolo.

II. I TERMINI DELLA QUESTIONE

L'*incipit* stesso del nostro documento offre una definizione del significato di quest'espressione: «Una dignità infinita, inalienabilmente fondata nel suo stesso essere, spetta a ciascuna persona umana, al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi».¹

Anzitutto occorre chiarire che la questione della "dignità umana" riguarda la persona umana sempre e ovunque, in ogni istante della sua esistenza. Non riguarda solo le persone per le quali, o le situazioni nelle quali, viene violata. Anche se, evidentemente, laddove un principio viene negato, emerge ancor più la sua rilevanza per gli esseri umani e per la qualità della loro civile convivenza.

In ogni istante della nostra vita, si gioca il volto e lo spessore della nostra dignità. Una dignità che è, ad un tempo, "intrinseca" – qualità che non può essere perduta – e da "esplicitare" continuamente – fatto che non è scontato ed esige un continuo impegno della nostra libertà. Tale esplicitazione della dignità può anche non avvenire, con conseguenze però rilevanti sull'*integrità* stessa di quella dignità, che rimane pur sempre indelebilmente inerente alla persona.

La parola "dignità" è sinonimo di "valore". Dire perciò "dignità umana" significa dunque affermare che la persona umana ha un valore e pone una domanda sull'entità di tale valore. Questo valore, infatti, non è così chiaro ed evidente nella sua portata, anche se ciascun essere umano percepisce di avere un valore differente rispetto a quello degli altri esseri viventi.

Ad esempio, ciascuno intuitivamente riconosce di avere un valore maggiore rispetto a quello che corrisponde semplicemente all'appartenere a una determinata specie di esseri viventi nella storia biologica del pianeta Terra... L'uomo, benché certo di avere un valore unico, è tuttavia incerto sulla portata del suo reale valore e nell'identificarlo con chiarezza.

¹ DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dich. *Dignitas infinita*, 2 aprile 2024, n. 1.

Una indicazione autorevole, a tal proposito, la riceviamo dai grandi esponenti della letteratura mondiale, i quali sono spesso anche i grandi testimoni dell'umano, sia in positivo che in negativo. Fëdor Dostoevskij, per esempio, nel suo romanzo *Delitto e castigo*, attraverso la figura di Rōdion Raskol'nikov, rilancia una domanda che bruciava drammaticamente sulla sua carne e che ha attraversato tutta la sua esistenza: “*ma io quanto valgo? Valgo quanto un insetto o quanto Napoleone?*”.²

Questa domanda, che percorre tutta l'opera del romanziere russo, attraversa anche tutta la nostra vita, ne siamo consapevoli o meno. Infatti, ognuno di noi, con le proprie scelte ed azioni, in ogni istante e di fatto, più o meno consapevolmente, cerca di rispondere a questa domanda: *ma io quanto valgo? Qual è il mio valore?*

Nessuno di noi nasce avendo chiara la risposta a questa domanda, e ciascuno di noi impegna buona parte della propria esistenza cercando di darle una risposta, misurando i contorni di questo valore. Perciò, non è poi così scontata né irrilevante la risposta che, di fatto, ciascuno di noi offre alla domanda: “io quanto valgo?”. Inoltre – dato che noi guardiamo gli altri sulla base di come guardiamo noi stessi – dalla risposta che, concretamente, offriamo a questa domanda, dipende non solo la modalità con cui guardiamo e trattiamo noi stessi ma anche quella con cui guardiamo e trattiamo chi ci sta intorno. Sulla base del valore che noi diamo a noi stessi dipende, infatti, anche il valore che attribuiamo agli altri.

In buona sostanza, come documentato dalla storiografia relativa alle diverse culture, nel corso della storia gli uomini hanno finito perlopiù per identificare il proprio valore soprattutto con la propria posizione o funzione sociale, e con l'esito delle proprie azioni.

Tuttavia, ciò espone di fatto la persona umana ad alcuni grandi rischi: anzitutto, quello di far dipendere il proprio valore da circostanze esterne a sé, ad esempio, dal riconoscimento sociale che ci viene attribuito. Oppure quello di far coincidere il proprio valore con l'esito delle proprie azioni: in tal caso, se, da una parte, siamo ricattati continuamente dal dover compiere azioni con un esito positivo, per poter nutrire un'adeguata stima del valore di noi stessi, dall'altra, il fatto di commettere qualche grave errore metterebbe irreparabilmente in pericolo il

² Cfr. in proposito P. NORI, *Vi avverto che vivo per l'ultima volta*, Mondadori, Milano 2023, 201.

senso del nostro stesso valore. Comprendiamo quindi quanto sia facile correre il rischio di rimanere alienati all'interno di queste dinamiche, quando ciò che siamo si decide al di fuori di noi.

III. UNA SVOLTA NELLA STORIA

I dilemmi, a questo riguardo, non possono essere aggirati o superati facilmente. Tuttavia – semplificando i passaggi al riguardo – si può affermare che una svolta nella storia c'è stata in seguito all'universalizzazione, ed estensione a tutti gli uomini, dell'affermazione veterotestamentaria secondo cui l'uomo è stato creato *ad immagine e somiglianza di Dio* (Gn 1,26-27). Affermazione che, a partire dai Padri della Chiesa, primo fra tutti Aurelio Ambrogio da Milano,³ è andata sempre più diffondendosi e approfondendosi.

In particolare, questa affermazione trova nuova luce e forza nel fatto che il Dio del popolo di Israele, che coincide con l'Origine della realtà tutta, cioè con il Mistero ultimo delle cose – Colui per mezzo del quale, e in vista del quale, tutto quanto è stato fatto – si è fatto uomo in Gesù Cristo, ha dato la vita ed è risorto, per offrire una destinazione eterna a tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro condizione, dalla posizione sociale che hanno o dalle loro capacità.

È questo l'annuncio del Vangelo, l'annuncio di Gesù Cristo risorto, che è proseguito dalla Chiesa primitiva, con accenti e sfumature alterne, fino ai nostri giorni. Questa affermazione, diffondendosi, ha evidentemente suscitato anche una grande domanda: quale grande valore devono avere gli uomini – e tutti gli uomini, nessuno escluso – se Dio, non solo li ha “creati” a sua immagine e somiglianza, ma si è anche esposto personalmente nella storia umana, facendosi Lui stesso uomo e sacrificando se stesso per loro?

Da questa considerazione, accadde che a partire dai primi secoli di diffusione del cristianesimo – proprio come risposta a questa domanda (“quale grande valore devono avere gli uomini, se Dio ha fatto tutto questo per loro...”) – si sviluppò una nuova visione dell'uomo e una nuova prassi di rapporti sociali, di cui la *Lettera a Diogneto*, ad esempio, è un'efficace testimonianza.

³ Cfr. PSEUDO AMBROSIIUS, *De dignitatis conditionis humanae*, PL 17, 1016-1018.

Partendo dall'affermazione biblica sull'essere umano, creato a "immagine e somiglianza" di Dio, è stata infatti via via prodotta una grande riflessione, incentrata soprattutto intorno alla parola "persona", parola che esprime e dona spessore alla portata del valore di ogni essere umano, chiunque esso sia. Una parola, questa, riscoperta in modo nuovo e risignificata proprio dai cristiani, rispetto alla semantica che essa aveva nel cosiddetto mondo classico-pagano.

IV. LA "PERSONA", ANELLO DI CONGIUNZIONE FRA DIO E L'UOMO

La parola "persona" rappresenta l'anello di congiunzione fra Dio e l'uomo, ed esprime al meglio l'essere creato dell'uomo "a immagine di Dio". L'uomo è infatti un essere *personale*, così come lo è Dio. La natura di quell'essere che è la persona rivela quindi l'identità e il valore di tutti gli esseri umani, in quanto esseri costituiti a immagine di Dio.

Si comprende allora perché tanti Teologi, Padri e Dottori della Chiesa, da Agostino d'Ippona a Severino Boezio, fino a Tommaso d'Aquino e a san Bonaventura, abbiano cercato di individuare la peculiarità che rende l'uomo "persona", in quanto essere creato a immagine di Dio. In buona sostanza, essi hanno identificato questo *proprium*, anzitutto ma non soltanto, con l'essere spirituale della persona umana. Ad esempio, Agostino dedica a questo scopo buona parte del suo libro su Dio Trinità, il *De Trinitate*.

È la natura razionale – carattere proprio dell'essere spirituale – il tratto peculiare che accomuna gli uomini a Dio, rendendoli affini a Lui, al punto di essere dichiarati "persone" create "a sua immagine". La persona umana, ogni persona umana, è dunque oggettivamente *affine* a Dio, in quanto *essere sussistente di natura razionale*, dirà san Tommaso. San Bonaventura aggiungerà che anche il corpo umano, in qualche modo, rappresenta un *vestigio* di Dio; mentre la razionalità umana, immagine oggettiva di Dio nell'uomo – se sviluppata secondo i disegni di Dio nell'ordine della grazia salvifica – rende ciascun uomo anche soggettivamente *somigliante* a Lui. Come avevano già sottolineato anche alcuni Padri della Chiesa: aderendo a Dio emerge nella persona umana l'essere creato a Sua immagine, e la persona Gli diventa sempre più somigliante.

Successivamente, man mano che, in epoca rinascimentale, di fatto, la civiltà occidentale si allontana da Dio, pur continuando a riconoscere il valore eminente della natura razionale umana, non vi ravvede più un segno dell'*affinità* dell'uomo con Colui che lo ha creato. Perciò, l'en-

fasi sulla dignità umana sarà sempre più posta sulla razionalità in sé e sulle sue capacità, svincolandola dal suo essere nell'uomo un'immagine creata del Dio increato.

Ad esempio, in pieno Rinascimento, Pico della Mirandola individuerà la dignità umana – in un suo famoso scritto, l'*Oratio de hominis dignitate* – nelle capacità eclettiche di cui lo spirito razionale dota l'uomo: l'uomo è un essere “desultorio” che, liberamente decidendo, secondo “il suo desiderio o la sua volontà”, può essere moltissime cose, sublimando o degradando se stesso.

Con Cartesio, questa emancipazione da Dio, da parte della razionalità umana, quale carattere peculiarmente costitutivo dell'uomo, produrrà anche una definitiva separazione del corpo, inteso come *res extensa*, dall'anima razionale, quale *res cogitans*, nella comprensione degli elementi essenziali della persona umana e della sua dignità.

In seguito a tale visione, l'uomo sarà sempre più essenzialmente ridotto alla sua razionalità e alle sue capacità di esercitarla. Laddove tali capacità non risultano ancora presenti o non risulteranno più presenti, sarà sempre più difficile affermare che un essere umano è “degno” di essere chiamato “persona”.

Fatto che segna, nell'antropologia della modernità, una sua decisiva separazione dalla visione cristiana della persona umana, che invece, fin dai tempi di Agostino è vista *constare ex anima et corpore*. In una prospettiva peculiarmente fedele alla grande tradizione cristiana, la persona è cioè compresa come inscindibilmente costituita dall'unità di anima e corpo, con una sua inestirpabile e intrinseca dignità, che non dipende dall'esercizio o meno delle sue capacità razionali.

Infatti, secondo l'antropologia cristiana, ogni essere umano, indipendentemente dalle proprie doti e abilità, possiede una intrinseca e ontologica, inviolabile e indelebile “dignità”, che non può mai essere perduta. Dignità che, nello stesso tempo, è chiamata a estrinsecarsi sia a livello morale che sociale ed esistenziale, come afferma il documento *Dignitas infinita* ai nn. 7-8.

Si tratta di una dignità che riguarda la persona, ogni persona umana, nella sua unicità e interezza, e che attiene sia alle caratteristiche originali di ciascuno, sia all'unità della persona nel suo essere insieme corporale e spirituale, come inscindibile unità di anima e corpo.

Questo fatto esige dunque che la dignità interiore di ciascun essere umano sia chiamata a manifestarsi altresì al livello della sua visibile ed esteriore personalità e corporeità, ed anche in tutte le sue relazioni. In modo che lo spessore umano della dignità umana si espliciti progressivamente in tutta la sua pienezza e portata, sia personale che sociale.

V. NEL “CUORE”, IL SUSSULTO VITALE DELLA DIGNITÀ UMANA

A questo proposito, vi è un luogo nella persona umana che è decisivo per l'emergere e l'incrementarsi della sua verità e pienezza umana: è ciò che, nel linguaggio biblico, viene chiamato “cuore” e, in quello contemporaneo, “coscienza”, anche se i due termini non coincidono completamente. Infatti, se la persona è inscindibilmente costituita dall'unità di anima e corpo, è vero anche che, in fondo, il suo “cuore” è il centro che identifica la sorgente di tutta la sua attività, come afferma papa Francesco, nell'Enciclica *Dilexit nos*: «Si potrebbe dire che, in ultima analisi, io sono il mio cuore, perché esso è ciò che mi distingue, mi configura nella mia identità spirituale e mi mette in comunione con le altre persone».⁴

Al “cuore”, infatti, fa appello in continuazione lo stesso Gesù nei Vangeli: *Dio conosce i vostri cuori* (Lc 16,15)... *Dove è il vostro tesoro, là è il vostro cuore* (Mt 6,21)... *Beati i puri di cuore* (Mt 5,8)... *Tardi di cuore!* (Lc 24,25)... *L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene* (Lc 6,45)... *Non sia turbato il vostro cuore* (Gv 14)... *Vi vedrò di nuovo è il vostro cuore si rallegrerà* (Gv 16,22). E proprio il cuore dei discepoli sussulta in compagnia di Gesù: *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo la strada?* (Lc 24,32).

Questo “ardere del cuore nel petto” è proprio il sussulto della dignità umana! È la coscienza umana che sussulta per la potente attrattiva che sperimenta davanti a Colui che, con il suo stesso essere – Egli è il Dio Infinito ed Immenso! – fa emergere le esigenze più profonde della coscienza attraverso l'esperienza di una intensa e riconosciuta corrispondenza.

Le profondità della coscienza umana, infatti, cercano una risposta commisurata alle loro immense esigenze di Verità, Bellezza, Bene e Giustizia. E, laddove ne fanno esperienza, vibrano di approvazione per quella riconosciuta soddisfazione, mentre quando ne sono contraddette, segnalano con ribrezzo un senso di repulsione che ne proviene.

⁴ FRANCESCO, Lett. Enc. *Dilexit nos*, 24 ottobre 2024, n. 14.

La stessa coscienza umana, nella misura in cui cerca una corrispondenza a quelle esigenze profonde o nella misura in cui si accontenta invece di muoversi sul livello, più superficiale, di ciò che è utile, comodo, immediatamente conveniente o di parte, si dilata o si restringe. Come la pupilla dell'occhio si dilata o si restringe, così fa anche per la coscienza umana, la quale vive in perenne movimento, a seconda di ciò verso cui si protende, dilatandosi o restringendosi, a seconda della grandezza o meno dei valori verso cui si orienta.

VI. LA COSCIENZA: CULLA O TOMBA DELL'“UMANO”

In questo continuo movimento di estensione o contrazione, la coscienza produce a sua volta una dilatazione o una riduzione dello spessore umano che vive nella persona. La coscienza può essere, infatti, la culla o la tomba della statura umana della persona, a seconda dei valori di fondo verso cui essa si indirizza, mentre organizza la propria gerarchia assiologica di riferimento. Perciò, un orizzonte valoriale ristretto riduce anche l'umanità di chi lo ha scelto. Invece, un orizzonte di valori ampio dilata la portata dell'umanità di chi lo accoglie nella propria coscienza. Per questo motivo, coscienza e umanità che vive nella persona sono sempre due grandezze direttamente proporzionali.

Una coscienza che accoglie in sé un ampio orizzonte assiologico permette alla dignità di chi la ospita di manifestarsi con tutta la sua portata umanizzante. Si tratta di una portata che si esplicita sempre di più quanto più la coscienza conduce a scelte di grande spessore valoriale – ben oltre le forme di autoreferenzialità – nella prospettiva di affermare la verità e il bene ovunque sia possibile, dalla loro dimensione personale a quella sociale e comune, verso l'integralità della loro realizzazione.

Tale prospettiva consente alla persona di uscire dall'orizzonte ristretto di un “ego” autoreferenziale, teso a ottimizzare i propri profitti meramente individuali, per entrare nell'orbita di un “io” sempre più umanamente incrementato, che condivide e pratica un *ethos* in cui vi è spazio, oltre a sé, anche per la realtà umana che lo circonda: un “io” che comprende il proprio benessere come inscindibile da quello della società in cui è inserito. È la prospettiva a cui apre sempre più una coscienza che vive di un tenace attaccamento al bene morale oggettivo (*agathosyne*, cfr. Gal 5,22), in cui il bene di ciascuno è importante come il bene di tutti, ed è anzi da esso inseparabile.

Questa prospettiva permette alla persona di uscire dalla dimensione dell'uomo "vecchio", di cui parla san Paolo, per entrare in quella dell'uomo "nuovo" (cfr. 2Cor 5,17; Ef 4,22-24; Col 3,9-10). Al contrario, una coscienza concentrata su valori più superficiali e autoreferenziali, mentre rende il suo orizzonte distante dal bene comune (il bene di tutti e di ciascuno), produce un umano sempre meno espressivo della dignità che porta in sé, e sempre più esposto alle conseguenze del peccato originale.

Quindi, a una possibile oscillazione della coscienza fra la sua dilatazione – quando si orienta anzitutto verso il bene e la verità – e la sua riduzione – quando si orienta in primo luogo verso l'utile e l'interesse di parte – corrisponde una relativa oscillazione dell'umano che vive nella persona; fatto da cui consegue che l'uomo può superare infinitamente sé stesso, come affermava Pascal, manifestando lo splendore della sua dignità di essere creato a immagine e somiglianza di Dio, o degradarsi, immeschinendosi ed oscurando le fattezze di quella dignità.

VII. LA "DESTINAZIONE" DELLA PERSONA UMANA

Proprio tale possibilità introduce e fa comprendere la questione del "destino" umano: mentre tutti gli altri esseri possiedono una struttura ontologica stabile (il gatto, ad esempio, non può divenire più o meno del suo essere "gatto", e così vale per tutti gli altri esseri animati), per l'uomo non accade ugualmente. Egli rimane in balia di se stesso e delle proprie scelte, e può migliorare o peggiorare se stesso: perciò, con le sue sole risorse, non è in grado di conoscere la portata della sua dignità e, di conseguenza, neanche quella della sua vocazione e della sua destinazione. Ha necessariamente bisogno di un aiuto dall'alto, di una rivelazione divina, per scoprirle ed eventualmente accoglierle, e per vivere la sfida di incamminarsi sulla via del loro adempimento.

Mai l'uomo, infatti, con le sue sole forze riuscirebbe a scoprire che la sua esistenza in questo mondo ha lo scopo di raggiungere, con il faticoso impegno di tutta la sua libertà, una statura umana grande, come anticipo e misura di quella statura che Dio stesso gli conferirà oltre questa vita terrena.

Anzi, proprio la scoperta della sua dignità, di essere creato a immagine di Dio, gli prospetta l'impegnativo e affascinante compito di divenire davvero e sempre più somigliante a quella immagine, in tutte le dimensioni della sua esistenza; di far risplendere, attraverso il fiorire della sua umanità, quell'immagine indelebile di Dio che porta inscritta

in sé. Con il contributo decisivo della sua coscienza, la quale, proprio a tale scopo, è chiamata a dilatarsi secondo tutta l'ampiezza delle sue possibilità, seguendo la voce delle esigenze più nobili e delle evidenze elementari che si radicano nella sua profondità.

VIII. VOLTO UNICO DI OGNI PERSONA UMANA: DIGNITÀ COME DONO RICEVUTO E COMPITO DA SVILUPPARE

La persona umana è un essere unico, nel senso che ciascun essere umano possiede anzitutto un valore singolare e una dignità in se stesso, che conserva «sempre e in qualunque circostanza». ⁵ Ciò significa che la persona non esiste semplicemente in funzione di qualcosa d'altro, come ad esempio potrebbe essere nel caso in cui l'essere umano sia considerato come uno dei tanti anelli di una catena il cui scopo è perpetuare in questo mondo il genere a cui appartiene. Scopo di ciascuna persona è infatti quello di raggiungere una statura umana alta e piena, uno “sviluppo integrale” che le consenta di ritenere compiuta la propria esistenza in questo mondo.

In tal senso, ciascuno è insostituibile e il volto personale di ognuno è unico ed esclusivo. La compiutezza umana di ogni singola persona è anzitutto lo scopo per cui essa esiste, come per cui esiste ogni singolo essere umano, anticipando in questa vita di ciò che sarà per l'eternità. Perciò, il Magistero ecclesiale insegna che «principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana». ⁶

Infatti, proprio tale “compiutezza umana” è lo scopo ultimo di ogni relazione che l'uomo intraprende, uno scopo che impedisce a ogni legame e rapporto umano di divenire fine a se stesso o di rinchiudersi su se stesso in modo autograticante ed autoreferenziale. Le relazioni umane, in effetti, pur appartenendo costitutivamente alla persona, che è un essere strutturalmente relazionale, non sono finalizzate a se stesse perché hanno lo scopo di essere *generative*, cioè di produrre frutto e di condurre la persona, se ben orientata, a sviluppare fino in fondo il proprio volto unico ed esclusivo e quello di coloro che essa incontra.

Questa “unicità” esclusiva del proprio essere, destinata alla compiutezza, cioè alla piena realizzazione della propria statura umana, con le proprie singole qualità, è il tratto caratteristico fondamentale di ogni

⁵ FRANCESCO, Lett. Enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, n. 106.

⁶ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 25.

persona; ed è anche uno dei contenuti principali della sua dignità. È questa l'intrinseca finalizzazione al compimento dell'"umano" che c'è in noi, e che costituisce la nostra dignità unica: "unica", sia rispetto a tutte le altre creature, sia di ciascuna persona rispetto a tutte le altre.

IX. COMPIUTEZZA E RELAZIONALITÀ UMANA: NESSUNO SI COMPIE DA SOLO

Nello stesso tempo, tale compiutezza – a cui è chiamato ogni singolo essere umano – non può essere raggiunta da soli, né con le sole proprie forze, né soltanto per se stessi. Infatti, la persona umana, la cui esistenza si giustifica, anzitutto, nello scopo stesso del suo compimento, è nel medesimo tempo un essere costitutivamente *relazionale*, la cui umanità vive e cresce attraverso le relazioni: essa, da una parte, abbisogna di altri esseri umani per divenire ciò a cui è destinata come singolo essere umano, e, dall'altra, ha lo scopo di aiutare anche altri a divenire umanamente compiuti.

In tal senso, proprio perché l'essere umano è un essere fondamentalmente relazionale, la sua compiutezza è inscindibile dalla compiutezza degli altri esseri umani che sono vicino a noi e attorno a noi: inscindibile sia dall'aiuto *di* costoro – aiuto di cui necessitiamo per realizzare compiutamente noi stessi – sia dell'aiuto *a* costoro – come nostro contributo alla loro realizzazione.

A questo proposito, vi sono delle relazioni umane fondamentali che, con il loro tratto di "unicità", hanno la funzione a loro volta di significare oggettivamente, e di aiutare praticamente, l'attuazione di quella compiutezza umana, che coincide con la realizzazione dell'identità unica e irripetibile del nostro volto personale. La prima di queste relazioni – "prima" in quanto percepita in primo luogo da ciascuno di noi – è la relazione di *filiazione*.

Infatti, di norma, scopriamo la dignità unica e il valore prezioso della nostra esistenza grazie allo sguardo amorevole di coloro che ci hanno introdotto alla vita. Proprio grazie a loro, veniamo anche a conoscenza del fatto che la nostra personalità è chiamata a crescere, vale a dire a compiere un cammino di maturazione, verso un destino di compimento umano, che la fede cristiana ci rivela cominciare in questo mondo per concludersi nell'aldilà.

Proprio il fatto di essere generati ci introduce a una dimensione dell'esistenza in cui la nostra vita umana non si conclude in se stessa, ma è chiamata ad aprirsi liberamente verso un traguardo che mobilita la nostra

libertà in una prospettiva di responsabilità: siamo cioè chiamati a rispondere all'appello esigente che proviene da un destino di pienezza umana in-verata, e di bene morale accolto e trasformato in prassi di vita quotidiana.

In questo essere generati, e invitati a una destinazione che ci trascende, consiste fondamentalmente l'universale dimensione *filiale*, che caratterizza tutti gli uomini e le donne che si trovano in questo mondo.

X. UNICITÀ DI PATERNITÀ E MATERNITÀ A SERVIZIO DEL VOLTO PERSONALE “UNICO” DEI FIGLI

In secondo luogo, lo scopo di significare oggettivamente, e di aiutare praticamente, la realizzazione di una compiutezza umana, appartiene alle relazioni parentali di *paternità* e di *maternità* – benché, almeno da un punto di vista cronologico e ontologico, questa funzione preceda quella relativa all'essere “figli” e ne costituisca la condizione di possibilità.

Tali relazioni sono “uniche” ed esclusive nel loro genere, nonostante la genitorialità non si esaurisca in una generazione biologica. Ciascun essere umano ha origine in un solo padre e in una sola madre, cioè in genitori genetici e biologici che di fatto sono unici e che, quindi, sono anche sorgenti uniche di abbrivio alla vita umana pienamente sviluppata; sebbene, nell'educazione della persona, in senso secondario ma effettivo, possano esserci anche altre relazioni, analoghe a quelle originarie di paternità e maternità, che coadiuvano la crescita e lo sviluppo integrale di ciascuna persona.

Proprio tale fondamentale “unicità” della paternità e della maternità esercitata verso i figli, è *generativa* in quanto ha anzitutto lo scopo primario di favorire la scoperta, la promozione e lo sviluppo del volto unico e compiutamente umano di coloro che ne vengono generati, cioè dei figli.

I legami che abbiamo con nostro padre e nostra madre sono, infatti, il primo luogo antropologico grazie al quale possiamo divenire consapevoli, imparare a prenderci cura ed iniziare a sviluppare, a nostra volta, la nostra persona, sia a livello biologico e materiale, che psicologico e spirituale.

Ecco perché la paternità e la maternità umana possono essere considerate un segno creato dell'amore “unico” di Dio per ciascun essere umano. L'essere umano è chiamato alla vita con un volto unico e, al contempo, è chiamato a svilupparsi e a raggiungere un destino di umanità piena e integrale, come manifestazione compiuta della sua dignità.

Perciò, le relazioni genitoriali, quando sono vissute secondo il loro scopo originario, possono considerarsi come un prolungamento e un segno tangibile dell'amore eterno di Dio (cfr. Ger 31,3) verso ogni essere umano che viene alla vita in questo mondo. È questo un amore gratuito al bene intero e compiuto, integrale, dell'altra persona: è amore per il suo destino ultimo ed è una condizione oggettivamente offerta per la piena estrinsecazione della dignità di ciascuno.

Questa paternità e maternità sono la *prima* relazione che ciascuno di noi sperimenta e riconosce come legame costitutivo avente lo scopo di farci scoprire il nostro volto, che è unico e originale e allo stesso tempo chiamato a un cammino di sviluppo e a un compimento. Sulla paternità e maternità incombe l'oneroso e affascinante compito di insegnarci ad amare questo volto come un dono prezioso affinché, a nostra volta, impariamo ad amarlo negli altri, favorendo in essi lo sviluppo della loro piena dignità.

Tutto ciò ci aiuta a comprendere che una corretta impostazione dei rapporti di genitorialità e di filiazione, che si attua quando tali relazioni sono vissute secondo il loro scopo originario – vale a dire quando sono oggettivamente vissute come un aiuto alla fioritura umana di coloro che le vivono – consente di riconoscere quale sia la via per la progressiva manifestazione della dignità unica e inviolabile di ciascun essere umano.

Manifestazione della dignità unica e inviolabile della persona umana di ciascuno, quale garanzia del volto compiuto che la persona acquisirà nell'eternità, che è anche, e in modo peculiare e culminante, lo scopo della comunità cristiana. Di fatto, non potremmo acquisire la certezza della nostra dignità unica e inviolabile, in tutta la sua portata – quale segno e caparra della nostra destinazione eterna – al di fuori della piena Rivelazione che Dio ha fatto e continua a fare di sé agli uomini in Gesù Cristo Risorto e nel Suo Spirito. Rivelazione di cui la Chiesa è depositaria a nome e in funzione di tutto il genere umano.

Per questo motivo il Concilio Vaticano II, nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*, può affermare che «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» e che «Cristo, il nuovo Adamo [...] rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione».⁷

⁷ *Ibidem*, n. 22.

XI. DIGNITÀ UMANA, DIRITTO E LEGGI

Vorremmo offrire un'ultima puntualizzazione, nella prospettiva sopra delineata riguardo alla dignità umana, circa la comprensione che ne deriva riguardo al diritto e alle leggi. Siamo consapevoli che la tematica è complessa, e che possiamo solo accennarvi a grandi linee e nel breve spazio che ci è concesso in questa sede.

Intendendo con “diritto” quel patrimonio di valori, o *rationes*, che le singole “leggi” sono poi chiamate a esprimere quale *ordinatio rationis* – vale a dire quale indicazione autorevole alla libertà in funzione di quei valori – ne deriva che la legge ha di fatto un valore penultimo rispetto al diritto, cioè rispetto a quei valori che è chiamata a individuare e definire, dapprima col testo promulgato, e a incarnare e declinare poi attraverso la giurisprudenza. Si tratta di valori da cui la legge viene, di volta in volta, misurata e da cui essa riceve a sua volta autorevolezza e legittimazione.

Detto questo, se vi è una priorità del diritto rispetto alle leggi, cioè una priorità dei valori – e in particolare di quei valori che hanno lo scopo di identificare, promuovere e difendere la dignità umana in tutta la sua portata anche attraverso le norme formali – ciò significa che la mera correttezza formale nella promulgazione delle leggi non assicura loro un'automatica legittimità. Il valore sostanziale della dignità umana costituisce l'essenza del diritto e precede, dunque, il valore formale di ogni legge.

Chiamare in causa i valori rispetto alle leggi, significa chiamare in causa anche quel luogo che è precipuamente chiamato a identificare, accogliere e promuovere i valori: la coscienza umana. La coscienza – abbiamo visto – è insieme la culla o la tomba di quella dignità, intrinseca e inalienabile, che la persona umana è chiamata a estrarre e manifestare fino al pieno sviluppo della propria umanità, quale anticipo e visibile garanzia della sua destinazione eterna.

Una legge che voglia perciò porsi costitutivamente al servizio della dignità umana deve essere, dunque, un'istituzione che, per sua stessa natura, rispetta le esigenze e le evidenze profonde della coscienza umana e ne aiuta l'attuazione e la maturazione fattiva. Perciò, una legge che non si ponga al servizio della verità, del bene, della giustizia e del libero perseguimento di ciò che è compiutamente umano, quali elementi fondamentali della dignità umana, non può proclamarsi in funzione di questa stessa dignità. Ugualmente, una legge che non pone dei limiti a tutto ciò che non rispetta la coscienza nelle sue esigenze più profonde e che non pone dei

limiti e degli ostacoli a tutto quello che contravviene a tali esigenze, non può dichiararsi – almeno senza ipocrisia – a favore della dignità umana.

Nello stesso tempo, tutto ciò ci aiuta a comprendere che la legge conserva una sua legittimità – almeno morale e congruente con la dignità umana – se rispetta quelle esigenze che sono riconosciute il più possibile come oggettivamente costitutive della coscienza e poste in funzione della dignità umana.

Se ciò è vero, questo fatto significa che – nel contesto dell’attuale società pluralista – uno dei compiti che ci si presenta davanti (come teologi e come filosofi che attingono alla secolare sapienza cristiana), e che incombe anche alle odierne neuroscienze e alla psicologia comportamentale, è proprio quello di aiutare a individuare le oggettive fattezze di quelle evidenze ed esigenze originarie, che costituiscono la stoffa profonda della coscienza e che sono al servizio della dignità di ciascuna persona e di tutti gli esseri umani.

In secondo luogo, una volta che siano state individuate le fattezze originarie e profonde della coscienza – quale nucleo oggettivo di esigenze ed evidenze – al loro servizio dovrebbe porsi il diritto, recependole come istanza autorevole da esprimere legislativamente. La legge poi dovrebbe, a sua volta, autorevolmente incarnare e riproporre questa istanza, come aiuto alla libertà nel perseguire l’obiettivo della dignità umana, cioè dello sviluppo umano integrale di ciascuno e di tutti. Uno sviluppo umano integrale di ciascuno e di tutti, quale identità di un “bene” che sia davvero oggettivo e comune, nonché tendenzialmente riconosciuto come tale, se non da tutti, almeno dal maggior numero possibile di coloro che affollano le nostre società, così pluriformi.

Infatti, solo ciò che è riconosciuto come *oggettivo* per le esigenze originarie della coscienza umana, e che quindi è tendenzialmente riconoscibile come universale, può offrire un terreno solido che è in grado di salvarci dalle infinite derive soggettive in cui sembrano oggi frantumarsi le nostre società, e in cui, spesso, naufraga anche la comprensione di ciò in cui consiste la dignità umana.

Solo un fondamento riconosciuto come oggettivo e reale, il cui valore è superiore a tutti i fondamenti e nello stesso tempo interiore a ogni uomo, può assicurare alle nostre convivenze quelle convincenti certezze e quegli autorevoli orientamenti che sostanziano la nostra autentica dignità e che nessun gendarme, per quanto scaltro e munito di leggi, può garantire.